

RESISTENZA, LIBERAZIONE, COSTITUZIONE

Quest'anno ricorre il 60° anniversario della Costituzione italiana del 1948: 60 anni ben portati, si potrebbe dire... Personalmente, sono convinto che la nostra Costituzione non abbia bisogno di lifting o rifacimenti, non debba essere aggiornata o revisionata, tanto meno abolita (come insinuano i suoi detrattori), ma deve essere semplicemente e finalmente attuata. Solo applicando nella realtà concreta i dettami costituzionali sarà possibile far rinascere il nostro paese, sarà possibile un'effettiva emancipazione in senso progressista della società in cui viviamo, liberando le straordinarie potenzialità civili, culturali, artistiche e spirituali presenti in essa, ma anche le forze materiali e produttive che sono imprigionate ed umiliate nell'attuale fase storica di conservazione politica, se non di reazione e di imbarbarimento vigente su scala non solo nazionale, ma internazionale. Tuttavia, se devo essere sincero, sono piuttosto perplesso e pessimista a riguardo. Anzitutto, perché ho sempre pensato che la nostra bella Carta Costituzionale sia in qualche misura eversiva ed inapplicabile nell'attuale ordinamento economico-capitalistico, segnato da profonde ed insanabili contraddizioni, disuguaglianze ed ingiustizie sociali e materiali, che si possono eliminare solo abbattendo e rovesciando l'intero sistema economico-politico e sociale che le ha generate e contribuisce a riprodurre e perpetuarle nel tempo. In secondo luogo, con il quadro parlamentare appena uscito dalle recenti elezioni politiche, francamente non riesco a far finta di nulla e non posso non nutrire seri dubbi sulla possibilità di attuare finalmente il dettato costituzionale. Invece, mi pare più facile immaginare e prefigurare un'iniziativa per stravolgere il testo della Costituzione attraverso una sorta di "grande inciucio", cioè un'ampia intesa parlamentare di stampo "veltrusconiano" sul versante delle cosiddette "riforme costituzionali" (ma sarebbe più corretto definirle "controriforme costituzionali"), tanto attese ed invocate (non solo) dalla coalizione di centro-destra guidata da Berlusconi, Bossi e Fini. Tuttavia, a parte queste riflessioni politiche pessimistiche, faccio prevalere ciò che Gramsci designava come "l'ottimismo della volontà". Per cui, non solo in qualità di semplice cittadino, ma anche in veste di insegnante, sono interessato a trasmettere alle nuove generazioni i valori ideali insiti nella Costituzione. Di cui occorre far conoscere ed apprezzare, in chiave anche formativa, anche la bellezza estetica e poetica della sua scrittura. Non a caso, alla stesura del testo costituzionale contribuirono alcune tra le migliori menti politiche e letterarie dell'epoca (tra i vari nomi, voglio rievocare la figura emblematica di Piero Calamandrei). La Costituzione è senza dubbio la madre della democrazia italiana, una democrazia scalagnata, monca e malandata per vari motivi. La Costituzione ne incarna idealmente il ricco patrimonio etico-valoriale, e leggerla e rileggerla (magari fino alla nausea) è il miglior modo per festeggiarla e proporla ai giovani, ed è forse il miglior modo per educare ed ispirare le nuove generazioni. Pertanto, approfitto della ricorrenza per denunciare una grave mistificazione ideologico-strumentale che si perpetua da anni nel nostro sciagurato paese. Quella di occultare le origini della democrazia in Italia, benché istituita solo sulla carta. E' dunque opportuno ricordare che la Costituzione del 1948 (e, con essa, la democrazia italiana, sebbene solo formale) affonda le sue radici storiche e ideali nella Resistenza partigiana contro l'occupazione e l'oppressione nazi-fascista imposta durante la seconda guerra mondiale. Dalle ceneri della monarchia sabauda e della dittatura fascista di Benito Mussolini, è nata la Carta Costituzionale ed è in qualche modo risorta la civiltà democratica del popolo italiano. Il 25 aprile è senza dubbio una festa partigiana, ossia di parte, e non può essere diversamente. Pretendere che il 25 aprile diventi una "festa di tutti", una sorta di ricorrenza "neutrale ed imparziale", equivale a snaturare e cancellare il valore simbolico e politico di quella che rappresenta la Festa per antonomasia della Resistenza partigiana, la Festa antifascista per eccellenza. Infatti, il 25 aprile si festeggia, vale a dire si dovrebbe rievocare (e, in qualche misura, si dovrebbe rinnovare) la vittoria della Resistenza popolare partigiana contro l'invasione nazista e contro i fascisti che flagellarono e tormentarono l'Italia per un lungo, tragico ventennio, conducendo il nostro paese alla rovina materiale e spirituale, costringendo il nostro popolo alla sventura e alla catastrofe della seconda guerra mondiale, laddove intere generazioni di giovani proletari furono usati come carne da macello per arricchire ed ingrassare una ristretta minoranza di affaristi, speculatori e guerrafondai senza scrupoli. Da quella Liberazione nacque la Costituzione del nostro paese, scritta non tanto con la penna quanto con il sangue di numerose donne e uomini che sacrificarono coraggiosamente la propria vita per la libertà delle generazioni successive: donne e uomini chiamati "partigiani" proprio in quanto schierati e militanti da una parte ben precisa, ossia contro il fascismo, l'imperialismo e la guerra. Il carattere profondamente antifascista e partigiano, democratico e pluralista, egualitario e progressista, ma anche pacifista e internazionalista della Costituzione, la rende un testo all'avanguardia, se non addirittura eversivo e rivoluzionario sul piano politico internazionale, ma è anche il motivo principale per cui essa è assai temuta e osteggiata nei settori politicamente più oltranzisti e reazionari della società italiana, ed è la medesima ragione per cui essa è tradita e disattesa nella realtà concreta. Non intendo elencare i vari articoli della Costituzione che sono ripetutamente negati e violati, a cominciare dall'art. 11, in cui emerge lo spirito nettamente pacifista e internazionalista della nostra Costituzione: "l'Italia ripudia la guerra (...)", è l'incipit dell'articolo. Questa è una lezione assai preziosa della nostra storia che

oggi, in tempi alquanto bui, segnati dall'indifferenza e dal fatalismo, dall'apatia e dall'antipatia politica, da più fronti e posizioni di stampo revisionista e, dunque, cripto-fascista, si tenta di mettere in discussione, se non addirittura cancellare e negare alle giovani generazioni. Questo "fatalismo", tanto diffuso oggi tra la gente, è il peggior nemico della gente stessa, nella misura in cui induce a pensare che nulla possa cambiare e che tutto sia già deciso da una sorta di destino superiore, da una forza trascendente, contro cui i miserabili e gli umili sarebbero assolutamente impotenti, ma così non è. In tema di fatalismo, indifferenza e apatia politica, non si può non citare un famoso pezzo giovanile di Antonio Gramsci, intitolato "Odio gli indifferenti", in cui il grande comunista sardo scriveva che vivere vuol dire "Essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia (...) Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti". Questo è senza dubbio il miglior messaggio che si possa offrire e trasmettere alle giovani generazioni, una sorta di inno che attesta in forma lirica e poetica, ma nel contempo, in modo fermo e inequivocabile, l'amore per la vita e la libertà, intese e tradotte in termini di partecipazione attiva, concreta e diretta alle decisioni che riguardano il destino dell'intera collettività umana. Sempre in materia di assenteismo e di non partecipazione alla vita politica, rammento un bellissimo pezzo di Bertold Brecht, che scriveva: "Il peggior analfabeta è l'analfabeta politico". Non c'è nulla di più vero e di più saggio. Brecht sostiene che l'analfabeta politico "non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell'affitto, delle scarpe e delle medicine dipendono dalle decisioni politiche. L'analfabeta politico è talmente asino che si inorgoglisce, petto in fuori, nel dire che odia la politica. Non sa, l'imbecille, che dalla sua ignoranza politica nasce la prostituta, il minore abbandonato, il rapinatore e il peggiore di tutti i banditi, che è il politico disonesto, leccapiedi delle imprese nazionali e multinazionali.". Ed io aggiungo: "delle imprese locali". Nella circostanza odierna mi preme rilanciare ed esaltare la Politica (con la P maiuscola) in quanto espressione della volontà popolare e della libera creatività dell'animo umano, che si realizza nel confronto interpersonale, nella pacifica convivenza sociale e nella dialettica democratica e pluralista tra persone libere ed uguali sul versante economico-materiale, ma ovviamente diverse sotto il profilo etico-spirituale e culturale. Inoltre, la Politica dovrebbe essere soprattutto un mezzo di aggregazione e di partecipazione sociale, uno strumento concreto, diretto e corale per intervenire sui processi decisionali che interessano l'intera comunità; è una modalità di socializzazione tra gli individui, la più elevata e raffinata forma di socialità umana. Del resto, l'antica etimologia del termine, dal greco "Polis" (ossia: città), indica il senso della più nobile e sublime tra le attività proprie dell'uomo, denota la suprema manifestazione delle potenzialità e delle prerogative attitudinali dell'essere umano in quanto essere sociale. Tale somma ed eccelsa capacità dell'uomo si estrinseca nella Politica in quanto organizzazione dell'autogoverno della Città. Il senso originario della Politica si è ormai deteriorato, tralignando nella più ignobile e squallida "professione", ovvero nell'esercizio del potere fine a se stesso, un potere riservato a pochi "addetti ai lavori", ai carrieristi e agli affaristi della politica (con la p minuscola). Quella che un tempo era considerata una nobile arte ed un'occupazione elevata dell'uomo, la Politica con la "P" maiuscola, si è totalmente svuotata di senso ed oggi è percepita e praticata quale mezzo per impadronirsi della città e delle sue risorse, umane, materiali e territoriali, ossia una carriera da intraprendere se si vuole mettere le proprie luride mani sulle ricchezze del bilancio economico del Comune che, come tale, dovrebbe appartenere a tutti, un bene gestito direttamente dalla comunità dei cittadini. La Nuova Resistenza da realizzare oggi è esattamente l'opposizione a questo stato di cose, è la rivolta contro una visione e una pratica del potere in quanto appannaggio di una ristretta cerchia di potenti e di privilegiati, ossia i padroni del Palazzo. Tale situazione va respinta e contrastata con forza, perché quel soggetto organizzato in gruppo, comitato o partito politico, convenzionalmente definito "ceto politico dirigente" (ma sarebbe più giusto chiamarlo "digerente"), non appena ha conquistato il privilegio derivante dal potere esclusivo sulla Città, si disinteressa altamente del bene comune per occuparsi semplicemente dei propri loschi affari di casta, di corporazione o di élite, oppure di singoli individui. Questo stato di corruzione della politica, che non è più un'esperienza di autogoverno della comunità dei cittadini, ma un interesse privato ed egoistico di una minoranza sempre più circoscritta, è la causa principale che ha generato un sentimento di crescente indifferenza e disaffezione dei cittadini verso le vicende della politica, ovvero del governo della Polis, in quanto rappresentativo degli interessi di pochi affaristi e trafficoni, nella misura in cui tale vicende e tali attività sono recepite come estranee e distanti dagli interessi collettivi della gente. Pertanto, occorre rilanciare l'idea dell'autogestione popolare e dell'autogoverno della comunità dei cittadini, guardando alla viva esperienza dei Municipi autonomi zapatisti e sperimentando nella realtà delle piccole comunità locali l'idea della politica come rifiuto e critica radicali del potere scisso dalla collettività, ossia come partecipazione diretta di aree sempre più vaste della popolazione ai processi decisionali, a cominciare dai canali di controllo e gestione delle spese economiche del bilancio comunale. La grandiosa utopia della democrazia diretta a livello locale, oggi non solo è possibile ma necessaria, di fronte al nuovo, prepotente fenomeno di natura autoritaria ed antidemocratica, determinato dall'avvento di un nuovo colonialismo che ha generato la crisi e il declino della sovranità democratica, seppure solo formale, degli Stati nazionali. I quali sono di fatto soppiantati dal potere smisurato di organismi economici sovranazionali che dirigono e controllano le dinamiche dell'economia di mercato e dei suoi assetti più propriamente bancari e finanziari, ormai affermati e dominanti su scala mondiale. Questo fenomeno di globocolonizzazione neocapitalista ha determinato un pauroso incremento e un'ascesa inarrestabile del potere dei gruppi capitalistico-finanziari più forti, in

modo particolare delle corporation multinazionali, con danni e costi inimmaginabili e irreparabili per i diritti civili e sindacali, le libertà democratiche, i redditi dei lavoratori del sistema economico-produttivo, di quello industriale prima di tutto, la cui condizione si fa sempre più precaria, vulnerabile e facilmente ricattabile.

COMMENTI

Mino Rollo - 27-04-2008

Molto bella, poichè intrisa di sana e irrinunciabile utopia e da autentico impegno civile, l'analisi di Lucio Garofalo. Un solo passaggio, quello finale, mi pare fin troppo ottimista. Vale a dire quell'idea (cardine della democrazia) dell'autogestione, o, meglio, la partecipazione diretta dei cittadini alla res pubblica, tanto lontana oggi dall'essere strada maestra del percorso democratico di una nazione autenticamente libera. L'ennesima vittoria elettorale di un imbonitore/affarista, che crea più all'allarme all'estero che in Italia, il consenso di massa verso le esternazioni di novelli ciarlatani che odiano il potere ma tendono ad esso (pare che G. Orwell abbia scritto la sua "Fattoria degli animali" sulla sabbia ...) mi porta, invece, al pessimismo, pur non rinunciando alla mia partigianeria politica e al mio impegno culturale e civile. Tuttavia condivido e apprezzo, come ho già scritto sopra, l'attenta e interessante analisi di Garofalo. Complimenti!

Mino Rollo

Dirigente Scolastico

Renzo Bertuzzi - 29-04-2008

Invece, la "democrazia diretta" sembra essere la sola via praticabile per ridare spinta alla Politica (con la P maiuscola).

Certo, non nella forma dell' autogestione o dell'assemblearismo permanente, ma in quella della democrazia deliberativa.

Questo tipo di esperienza che coinvolge i cittadini nella complessità della cosa pubblica, li impegna nella soluzione di problemi di interesse generale e li rende consapevoli che non tutto è così facile e risolvibile.

Di democrazia deliberativa (che, si badi bene, è applicata anche negli Stati Uniti) parla anche Paul Ginsborg, nel suo libretto (in senso materiale e non contenutistico) , " La democrazia che non c' è", Einaudi.

Diciamo che partire dal basso significa esattamente farsi carico in prima persona dell' impegno deliberativo e della complessità che il populismo e la delega rendono semplicistico e demagogico.

Lucio Garofalo - 29-04-2008

Solo ora ho letto il commento alquanto lusinghiero espresso nei miei riguardi dal Dirigente scolastico Mino Rollo, che non posso non ringraziare.

In merito all'eccessivo ottimismo contenuto nel passaggio finale dell'articolo, mi limito a rispondere riprendendo ancora una volta la citazione di Gramsci a proposito dell' "ottimismo della volontà": "Sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà." (19 dicembre 1929) Non so se Antonio Gramsci postulando il "felice" connubio tra ottimismo della volontà e pessimismo della ragione abbia fatto una cosa buona. Tuttavia, so di certo che senza "l'ottimismo della volontà" non ci può essere alcuna speranza, per cui si rischia di precipitare rovinosamente nel baratro della disperazione. Per far vincere l'assioma di Antonio Gramsci non occorre essere ingenui e sprovveduti, basta coltivare la speranza con un pò di sano buon senso, anche quando l'ottimismo della volontà è ripetutamente offeso e umiliato dall'esperienza quotidiana più amara e avvilente. Bisogna andare avanti, non lasciarsi abbattere dalle delusioni e dalle batoste, senza mai scindere il pessimismo razionale dall'ottimismo volontaristico. Occorre sperare senza illudersi troppo...

Nicola - 30-04-2008

Grande Garofalo!

Gaetano Sgalambro (Forum) - 14-06-2008

La Costituzione Italiana è la "istituzionalizzazione" di una ideologia rivoluzionaria, portatrice di un progetto di Società e Stato originale e di lungimirante prospettiva politica. La sua scadente realizzazione è responsabilità di tutta la classe politica, che non ne ha rispettato i valori fondamentali, non ne ha perseguito i fini e non ne ha utilizzato gli strumenti. Ne ha solo abilitato le strutture

fisiche (politiche, civili e sociali) ed ha privilegiato valori ed interessi di partito. Non trovo culturalmente e storicamente corretta la sequenza "Resistenza, Liberazione, Costituzione". Lo è "Pensiero democratico, Resistenza, Costituzione". La liberazione è il risultato militare del conflitto mondiale.